

LA RUSSIA E L'EUROPA
Economia e Politica di Un Estero Vicino

DI
GIUSEPPE ROMEO*

(...) "...La prima ansiosa domanda, quando s'annuncia a Mosca la successione d'un capo sovietico, è se l'eredità del potere non verrà assunta da una persona più intransigente, che potrà mettere fine non solo a una distensione, ma alla stessa coesistenza. I successori, almeno all'inizio, sembrano sempre più agguerriti o devono esserlo, per ridurre a unità nello stadio di transizione le immense forze del mondo sovietico..."(...)

Da A. RONCHEY. *L'ultimo impero*. In *USA-URSS. I giganti malati*. Ed. Rizzoli. Milano 1981

1. L'orso. La fine del letargo

Dalla fine dell'esperienza politica dell'Unione Sovietica nel 1991, Mosca ha, di fatto, dovuto rinunciare a difendere uno status difficile da mantenere: quello di superpotenza militare in posizione di quasi parità strategica con gli Stati Uniti.

Il ritiro dall'Europa Orientale, la sostituzione progressiva delle democrazie popolari con democrazie partecipative, l'unificazione tedesca, la non felice condotta della guerra in Afghanistan - nel tentativo di non perdere le cerniere euroasiatiche di un impero in via di inesorabile erosione - hanno segnato profondamente la coscienza collettiva di un popolo e di una classe politica allora consapevole della propria debolezza.

Una percezione del limite raggiunto dall'esperienza collettivista avvalorata dall'impossibilità di competere economicamente con un modello di economia interdipendente che non favoriva certamente politiche autarchiche. In questa progressiva transizione Mosca ha cercato, nella riorganizzazione delle proprie capacità politiche ed economiche, di affermarsi almeno quale potenza regionale.

Un progetto di leadership promosso sin dalla presidenza Putin che non avrebbe potuto, quale conseguenza evidente, non risvegliare sentimenti di autonomia negli Stati della federazione più prossimi ad una riforma interna in senso democratico.

* Tenente Colonnello. Esperto di Studi Strategici e di Analisi della Politica Estera. Università Statale di Milano, facoltà di Scienze Politiche. Comandante Provinciale dei Carabinieri di Vercelli

Le vicende ucraine, le rivendicazioni di piena indipendenza da parte di Stati già appartenenti alla galassia sovietica come la Georgia, la promozione di valori democratici, cui si è accompagnata la crescente influenza occidentale, hanno determinato una profonda riorganizzazione geopolitica degli assetti nella regione russa. In questo ambito, il Cremlino non poteva sottovalutare la propria periferia europea, lo spostamento di uno spazio che non è solo politico ed economico ma anche, e forse soprattutto, ideale.

L'allargamento dell'Unione Europea ha avvicinato, infatti, la Russia contemporanea ad una soglia di responsabilità nella realizzazione di un nuovo assetto regionale condiviso. Una proiezione verso Ovest del Cremlino che ha ridisegnato man mano una prospettiva continentalista impossibile da ottenere con la sola egemonica rideterminazione unilateralistica, trasferendo le opportunità di affermazione della propria identità su un quadro possibile di comune pluralismo geopolitico. Di fronte a ciò, e in una chiara e costruttiva politica di allargamento ad Est, l'impegno dell'Occidente non può allora che essere rivolto ad un coinvolgimento della Russia.

Uno sforzo necessario per far sì che l'Europa, quale identità politica nel suo insieme, possa riuscire a cooperare, in un tempo non molto lontano, secondo politiche ed azioni tali da superare una diffidenza russa ancorata all'immagine di un'avanzata del fronte atlantico verso i propri confini. Un'auspicabile convivenza con Mosca, in fondo, che non potrebbe che favorire il consolidamento di una sensibilità per politiche che abbiano per oggetto la crescita economica, l'affermazione della democrazia, la difesa e garanzia dei diritti umani.

D'altra parte, senza un coinvolgimento di Mosca nelle dinamiche continentali, immaginando un ulteriore completamento dell'allargamento ad Est, lo stesso progetto di integrazione nel quadro europeo di Ucraina, Moldavia, e eventualmente Bielorussia, per quanto rimandato ad un distante orizzonte temporale e condizionato da evidenti reticenze politiche, costituisce per la controparte russa una sfida carica di implicazioni negative.

E' evidente, quindi, che il ruolo di Mosca nel prossimo futuro non potrà che essere quello di un attore protagonista, se non altro perché, tra gli altri buoni motivi, i flussi finanziari da Ovest verso Est rappresentano ancora oggi un'opportunità di disporre di capitali europei utili a dare liquidità alle imprese russe e rafforzare il rublo.

Un'opportunità che il Cremlino non può perdere soprattutto di fronte ad possibile un apprezzamento del rublo nella regione. Un appuntamento che anche per l'Occidente euroatlantico diventa non dilazionabile dal momento che la ricerca di una formula anticrisi, con l'euro in apprezzamento sul dollaro, si trasforma nella conquista di una credibilità internazionale sempre più ancorata alla credibilità delle politiche continentali espresse dall'Unione e alle capacità di scambio tra questa, l'Est europeo e la Russia.

2. Europa e Russia, tra politica ed energia

In questo scenario, le stesse aspettative già poste alla vigilia del vertice di San Pietroburgo del 2006 erano molte, soprattutto per quanto riguardava il possibile ingresso nel WTO della Russia. Mosca, però, non ha soddisfatto nessuna delle richieste occidentali. I parametri di accesso al WTO erano estremamente semplici, ma profondamente significativi nella richiesta: un sistema politico compiutamente democratico, un sistema economico e produttivo di apprezzate dimensioni, un alto livello di crescita e di efficienza dei servizi pubblici in senso lato, piena convertibilità della valuta.

Il vertice del G8 di San Pietroburgo non raggiunse però, risultati apprezzabili, dal momento che al di là del significato politico che l'ingresso di Mosca avrebbe assunto, ciò che ci si aspettava, soprattutto dopo le crisi sulle forniture di gas all'Ucraina e alla Bielorussia, era la ratifica da parte di Mosca della Carta dell'Energia. Un documento importante nel quale l'impegno sottoscritto dai Paesi partecipanti affermava, tra le altre cose, che le forniture non si potevano interrompere all'improvviso.

Tuttavia, durante il vertice è emerso che l'unico aspetto politico chiaro era che ancora una volta l'Unione Europea non aveva a disposizione, ovvero non si era dotata, di una propria strategia politica. Una strategia concreta, percorribile, capace di garantire nel tempo una sorta di equilibrio tra la necessità di inseguire programmi di crescita economica e, parallelamente, favorire la transizione della Russia verso un modello di democrazia più rappresentativa, coinvolgendola nel processo di allargamento ad Est anche se solo in forma cooperativa. E' vero, però, che ogni positiva intenzione era fondata sul superamento di diffidenze e perplessità di Mosca sull'adozione dell'European Energy Charter. Perplessità che si basavano su valutazioni di

opportunità politica più che economico, finalizzare a valutare se fosse conveniente firmare o meno un documento che avrebbe dovuto regolamentare il mercato dell'energia liberalizzando gli assetti patrimoniali delle compagnie. Per Mosca si trattava, ancora una volta, di valutare il vantaggio politico ed economico ad assumere una posizione pseudoliberalistica che, in realtà, non era in linea con la difesa espressa da Mosca a favore delle proprie società, soprattutto di Gazprom, e del regime di monopolio che esse garantivano alla fornitura, commercializzazione e distribuzione dell'energia. Una posizione, in fondo, interlocutoria, se si vuole anche non pienamente coerente con la volontà espressa dal Cremlino nell'affermare che nel processo distributivo e di commercializzazione dell'energia la sicurezza dei vari passaggi è responsabilità di ogni compagnia.

Il risultato è che energia e politica sono diventati da allora, e in questi ultimi anni soprattutto, due fattori determinanti nelle relazioni continentali e perfettamente complementari. Così il panorama politico sottostante alla dimensione finanziaria può oggi permettere all'economia russa, nell'offerta energetica in particolare, di condizionare anche i mercati continentali nella gestione futura del rublo.

In questo senso, anche la possibilità manifestata dal Cremlino dopo il Vertice di San Pietroburgo di prendere in considerazione una piena convertibilità del rublo, ad esempio, di fronte ad un'economia forte dimostra quanto Mosca sia profondamente consapevole che il ritorno ad una collocazione regionale e internazionale nel quadro delle relazioni politiche ed economiche sarebbe fondamentale. Sarebbe soprattutto determinante se, proprio con una possibile convertibilità, si ottenesse il risultato di agevolare gli scambi tra i Paesi che ruotano nell'orbita di influenza commerciale russa.

Una simile prospettiva creerebbe non poche preoccupazioni, tra le quali quelle di chi è convinto che una convertibilità della valuta russa possa rappresentare il veicolo migliore e più ragionevole per riprendere l'idea già manifestata sottotono, in un futuro prossimo ad esempio, di realizzare un'OPEC del gas. Un'organizzazione economica internazionale strutturata sul rublo piuttosto che sull'euro, vista la volontà già favorevolmente dichiarata di alcuni Paesi-OPEC, tra i quali l'Iran e il Venezuela, di voler affrancare la propria economia petrolifera dal dollaro, riconducendo il mercato ad una nuova valuta unica.

La Russia, di fronte ad una tale possibilità, sembrava già aver accarezzato l'ipotesi di assumere la leadership di un cartello speculare all'OPEC del petrolio, organizzazione quest'ultima, di cui Mosca non ne fa parte, scoprendo l'enorme peso che un simile ruolo potrebbe fargli assumere nelle dinamiche internazionali, siano esse economiche che politiche. E, in questo senso, non è che non ci sia già un precedente. L'esistenza del *Gas Exporting Countries Forum*, ad esempio, una sorta di meeting informale tra i 16 più importanti fornitori di gas al mondo, sarebbe già di per sé un buon punto di partenza.¹ Un cartello che mira a istituzionalizzare nel tempo l'obiettivo di sfruttare le capacità di monopolio dell'offerta non solo in termini di contrattazione economica, ma politica. Una prospettiva, insomma, che stenta a maturare solo perchè la distribuzione del gas corre ancora oggi sulla rigidità strutturale e di gestione delle pipeline che attraversano anche gli Stati clienti, ma che non avrebbe difficoltà a decollare nel momento in cui il GNL, il gas naturale liquefatto, ne modificherà i termini di trasporto.

3. Go West?

Dal vertice di San Pietroburgo in poi, insomma, le relazioni tra l'Europa e Mosca si sono intersecate anche con l'impegno per il Cremlino di dover ancora dialogare con due Occidenti. Uno europeo ed eurounionista, rivolto più a consolidare e capitalizzare gli sforzi di un difficile, ma possibile, partenariato economico e politico, al di là della particolare concezione della democrazia in Russia. L'altro d'oltreoceano, di Washington, inteso a non abbandonare la sfida sul continente europeo rinunciando alla propria leadership in un Occidente vantaggiosamente proiettato ad Est.

Mosca, tuttavia, è da sempre consapevole che l'Unione Europea è un grande mercato alle porte al quale l'economia russa non potrà rinunciare facilmente. Dal declino alla ripresa, la Russia, infatti, è costretta a giocare in Europa consapevole che la fine di un letargo postrivoluzionario e postcollettivista l'ha costretta a confrontarsi con quella parte di identità europea che le ha permesso in passato di superare economie latifondiste traghettandole verso l'industrializzazione borghese prim'ancora che di piano. La Russia

¹ Istituito a Teheran nel 2001, i paesi che ne fanno parte esprimono quasi il 73% delle riserve mondiali di gas e il 41% della produzione. Un cartello informale, insomma, che riunisce tra i più grandi produttori Russia, Iran, Algeria, Qatar e Venezuela.

contemporanea, insomma, ha compreso la necessità di riorganizzare il proprio sistema produttivo e finanziario va di pari passo con l'affermazione di una rinata dimensione di potenza di cerniera tra l'Occidente e l'Asia. Se così è, dovrebbe allora essere più agevole per l'Unione Europea adeguare politiche di cooperazione cercando di proporre delle reciproche opportunità di investimento e di partecipazione alla creazione della ricchezza continentale insieme alla Russia.

D'altronde, se un allargamento ulteriore dell'Unione potrebbe presentarsi solo come uno spostamento in avanti di confine politico, altrettanto potrebbe dirsi della periferia eurasiatica per il Cremlino. Una traslazione progressiva di interessi e capacità economiche che potrebbe solo favorire una sinergia di azione sui mercati emergenti a vantaggio dell'Europa nella sua totalità. D'altra parte, se la crescita economica di Mosca è pari al 6.5% del PIL, ciò rappresenta un buon dato di partenza per consolidare uno spazio di mercato condiviso. E' evidente, quindi, che da una cooperazione tra l'Unione Europea e la Russia certamente potrebbero seguire dei vantaggi per entrambi: in termini di spazio di mercato e di consumo, di capitalizzazione degli investimenti, di ripartizione del benessere. In questa prospettiva, anche l'accelerazione di una cooperazione energetica dovrebbe tendere a mitigare la posizione di leadership nell'offerta petrolifera e in quella del gas.

In fondo, soprattutto in questo ultimo settore, Mosca si presenta come un Paese produttore non appartenente al cartello OPEC e ciò sarebbe più che sufficiente per dimostrare, ad un tempo, la pericolosità della libera determinazione del prezzo, o la sua vantaggiosità se mirata a contenere, o affrontare, posizioni di irrigidimento da parte di Paesi del cartello. E' con questa consapevolezza che si spiegano le intese poste in essere tra Gazprom ed ENI degli ultimi anni, nel tentativo di ricondurre assetti produttivi e finanziari nell'ambito di una partecipazione di capitali europei e russi, creando società miste che possano costituire i presupposti economici per una politica continentale dell'energia.

4. La dimensione continentale del grande orso

La Russia non manca, come visto, di difendere una proiezione continentale che mira a coinvolgere nei programmi di sviluppo della propria economia i mercati europei.

Tuttavia, guardando alle relazioni bilaterali che Mosca costruisce verso Ovest sembra evidente che l'idea di Europa per il Cremlino coincida ancora con quella della Vecchia Europa, e questo può ancora essere sufficiente per impedire un possibile allontanamento di Mosca dal cuore del mercato.

Per l'Unione Europea, la Russia non può più essere considerata solo un "estero" vicino. Al di là delle vicende delle periferie orientali dell'ex impero, la parte più identitaria etnicamente e culturalmente è rappresentata dalla popolazione russa di origine slava. Un'osservazione che, ad esempio, nella crisi dei Balcani, ha visto le truppe dell'ex Armata Rossa partecipare alle operazioni di peacekeeping schierandosi all'aeroporto di Pristina. Oggi però, di fronte al dubbio di cosa si intenda per Russia da un punto di vista di collocazione geopolitica, sembra che nonostante l'ambivalenza delle due anime del grande continente la Russia intenda comunque definirsi europea ancorché non faccia parte del progetto unionista.

Certo, le dimensioni politiche ed economiche della Russia, di fronte ad un'ipotesi di ingresso nello spazio UE, determinerebbero uno spostamento ad Est dell'equilibrio del mercato continentale ed è per questo che le relazioni formali con Unione Europea sono oggi una curiosa mistura di cooperazione dettagliata e di principi discussi soprattutto in materia di diritti umani.² Ma nonostante questo, ciò che caratterizza le relazioni tra la Russia e l'Unione Europea è che nessuna delle parti in gioco può sottrarsi dal doversi dotare di una politica di medio-lungo termine. Una politica che assicuri opportunità di reciproco sviluppo e di reciproca crescita in un mondo in cerca di, ancora provvisori, equilibri geopolitici e dalla forte competitività economica.

La *EU-Common Strategy on Russia* del 1999, se per alcuni rappresentava solo una possibilità di ottenere vantaggi, oggi diventa una strategia dell'Europa allargata rivolta a ricondurre all'interno di uno spazio di relazioni amichevoli, prim'ancora che cooperative, la politica europea del Cremlino. E' in questa direzione che l'Unione, a distanza di quasi dieci anni, dovrebbe muoversi. Favorendo, cioè, la realizzazione di una credibilità internazionale per Mosca attribuendosi il merito, in un futuro non troppo lontano, di essere riuscita a far traghettare la Russia verso una formula di democrazia

² Una relazione determinata e indicata nei due documenti fondamentali sui quali si costruisce un possibile dialogo continentale tra Mosca e l'Unione, rappresentati dall' *Agreement on Partnership on Cooperation* (PCA) del 1997 e dalla *Road Map for the Four Common Space* del 2005. Documenti che costituiscono il fondamento di una possibile partnership strategica fondata su interessi e valori condivisi di democrazia, tolleranza, garanzia e difesa dei diritti umani, economia di mercato.

possibile, cercando di gettare indietro nella storia fantasmi dirigistici di un passato politico che sopravvive nell'animo della leadership, se non altro perché patrimonio di esperienze di potere oggi ancora difficilmente archiviabili. Così, guardando agli eventi recenti come alle manifestazioni a margine del vertice UE-Russia di Samara del maggio 2007, la sensazione che si fa strada è che soprattutto la transizione verso un modello di democrazia partecipata, piuttosto che governata, non sia poi così vicina.

Una sensazione diffusa che preoccupa la dissidenza russa che non vede un orizzonte chiaro soprattutto verso una possibile limitazione costituzionale dei poteri presidenziali restituendo al Parlamento il diritto, più che il potere stesso, di nominare l'esecutivo, di accordare maggior autonomia finanziaria ed economica agli Stati della Federazione. Tuttavia, nella dimensione politica del Cremlino, e nella percezione geopolitica che il Cremlino ha del presente e dell'avvenire della Russia, vi sono molti aspetti che riconducono le scelte, politiche ed economiche, all'interno di una power politics di ultima generazione. Nonostante il cambio alla Presidenza russa con Medvedev, nel tentativo di consolidare la propria leadership, il Cremlino prova da tempo a restaurare una propria dimensione di potenza consolidando la capacità economica e di persuasione politica soprattutto utilizzando il mercato dell'energia e delle materie prime.

Ritenendo non del tutto archiviabile il ruolo mondiale assunto da Mosca nel passato imperiale, e dovendo superare ogni riserva sulla vera e concreta transizione verso un modello istituzionale diverso da quello sovietico, il Presidente Medvedev con la supervisione di Putin si trova a dover gestire un Paese dalle grandi possibilità economiche ma ancora debole nella coesione interna. Per questo, l'obiettivo della Russia è ancora oggi quello di realizzare una nuova identità russa. Un'identità che non faccia retrocedere Mosca dal club di chi conta nel mondo ma, anzi, la ricollochi attraverso la dimensione economica in un quadro di relazioni internazionali privilegiate che le restituiscano, soprattutto nel continente europeo, il prestigio perduto.

5. Un'economia strutturata. Politica e crescita

In questa prospettiva, quindi, ciò che potrebbe frenare una favorevole evoluzione democratica di Mosca è proprio il modello economico a cui essa si vorrà ispirare.

E' evidente che la tradizione politica russa si costruisce da sempre su gruppi di pressione ben precisi all'interno dei quali diventa difficile distinguere l'interesse nazionale da quello dei leader del momento. Ciò succede ancora oggi, pur trovandosi di fronte ad un sistema che rappresenta solo una fine apparente di un'architettura di nomenclatura politica che si è man mano trasformata in un progetto di potere fondato su di un'élite economica. Una realtà che nei tempi recenti ha dimostrato quanto la Russia contemporanea sia ostaggio di un modello di Stato neocorporativo. Un'interpretazione, questa, abbastanza coerente se si analizza quanto accaduto negli ultimi anni all'interno del mondo capitalistico russo nella corsa alla gestione pubblica della vita economica del Paese.

Le vicende della Yukos hanno dimostrato, infatti, quanto i rischi di trovarsi di fronte ad un modello economico solo apparentemente liberale siano ancora alti, al di là delle buone intenzioni manifestate in diverse sedi. Rimane ancora sul terreno, insomma, il fatto che la Russia possa o meno presentarsi nel breve periodo rinnovata nei sentimenti, e non solo nell'immagine, ridefinendo il ruolo dell'iniziativa privata e statale in chiave di maggior democrazia politica ed economica.

E' vero che la strategia di crescita dell'economia russa é estremamente rapida e rivolta a creare concentrazioni dotate di alta managerialità e di capitalizzazioni progressive tali da far concludere rapidamente l'acquisizione di quote in società fuori piazza, se non gestire direttamente i monopoli strategici dell'energia, petrolio e gas, e dei metalli preziosi. Ma la tendenza all'internazionalizzazione da parte dell'economia di Mosca non è marginale e una minor apertura al mercato rischierebbe di far implodere prima o poi su se stesso un modello produttivo apparentemente diffuso, ma finanziariamente rigido nella gestione dei capitali.

Metallurgia, banche, telecomunicazioni, gas e petrolio rappresentano i settori fondamentali nei quali si muovono le società russe che tendono a impegnarsi nei mercati internazionali nel tentativo di accedere direttamente ai consumatori finali senza cedere quote di mercato. Così, senza tessere ulteriormente le ragioni politiche di questo modello, ciò di cui manca l'economia russa non è solo una maggior diffusione della capacità di iniziativa privata ma, quale conseguenza, la reale partecipazione delle risorse umane al progresso del nuovo attore continentale.

Una partecipazione ridotta e non coerente con le logiche di crescita di un'economia di mercato dal momento che, ad esempio, la fuga di capitali, di abilità tecniche, i ritardi tecnologici e le infrastrutture obsolete hanno dimostrato quanto il futuro della crescita di Mosca non possa considerarsi completo appannaggio della sola economia del gas, del petrolio e di poche compagnie e società. In ogni caso, l'affermazione di una Russia comunque economicamente e politicamente forte dimostra, ancora una volta, che non vi è un soggetto politico altrettanto decisivo in Europa capace di guidare le relazioni economiche continentali se non al proprio interno.

La prova di tanto è rappresentata dal fatto che Mosca non ha firmato la Carta dell'Energia. Una scelta giustificata dal Cremlino ritenendo che ciò avrebbe come unico fine quello di contenere il monopolio del mercato del gas, mentre, per Mosca, sarebbe più conveniente scegliere di siglare accordi bilaterali, riconoscendo così, implicitamente, l'Unione Europea come un soggetto geopoliticamente non competitivo.

D'altra parte, nonostante le crisi a ridosso dei primi anni Novanta, l'economia russa è cresciuta con un ritmo pari al 6% annuo, il reddito pro-capite ha raggiunto i dodicimila dollari e con esso anche la crescita del mercato mobiliare ha avuto un trend estremamente positivo, con rendimenti superiori al 50%. Un risultato sicuramente apprezzabile. Ma l'economia russa ha presentato anche delle fragilità evidenti. La Russia è uno dei paesi con il più alto tasso di disuguaglianza nella distribuzione del reddito e si stima che oltre il 20% della popolazione viva sotto la soglia di povertà. Inoltre il sistema produttivo non si articola su una diversificazione della produzione medesima, ma si affida ad un "modello" politico che tende a realizzare delle realtà oligopolistiche.

In altre parole, di fronte ad una concentrazione soprattutto nell'ambito dell'estrazione, distribuzione e vendita delle proprie risorse naturali, la Russia è comunque un modello economico progressivamente deindustrializzato che presenta un'ineguaglianza sociale non riequilibrata dalla distribuzione dei servizi. Di fronte a ciò, solo una politica europea chiara e lungimirante di capace, vero, partenariato potrebbe evitare una crisi economica futura del modello russo - con una ricaduta non trascurabile anche sulle borse occidentali già provate dalla bolla dei prodotti finanziari americani - ancorandone la sopravvivenza all'economia continentale.

6. Il prezzo di una primacy

Il riassetto delle relazioni politiche, economiche, energetiche continentali, in tutto questo, coinvolge Russia ed Europa nelle dinamiche di una regione allargata che rende sempre più evanescenti i confini economici degli interessi in gioco. La minaccia nucleare iraniana, un fanatismo trascendente sponsor di terrorismi e di possibilità di “strike” da parte di Israele, una proliferazione senza controllo che sposta il rischio coreano verso l’area geopolitica più prossima all’Eurasia, ricollocano l’Europa dei ventisette in uno scenario strategico a più attori.

Il rischio di un immediato processo imitativo (e iterativo) da parte dei rivali regionali e/o potenziali obiettivi di Teheran (Turchia, Arabia Saudita, Egitto, Emirati del Golfo secondo il classico domino dei vicini e dei minacciati dai minacciati) rischia di coinvolgere l’Europa ad Oriente in una pericolosa degenerazione della già precaria situazione degli equilibri nel Golfo Persico, nel Medio Oriente più vicino e nell’Asia Centrale. L’Europa dell’Unione ha nella Russia la proiezione avanzata di una coda eurasiatica dell’interesse continentale. Un interesse economico e geopolitico che dilata la geografia economica e di potenza di due attori a metà strada tra il riconoscersi partner o competitor in un modello relazionale che non può non coinvolgere nei destini la Russia e l’Occidente essendo la prima un controsviluppo di una cultura e di una storia europea di confine verso Oriente. La Russia rappresenterà sempre di più una regione a metà strada tra il punto di vista di un Occidente proiettato a difendere i propri interessi in spazi avanzati subendo la riflessione del Cremlino se sarà più conveniente rispolverare la vocazione euroasiatica o affidarsi alla coscienza europea volta per volta, interesse per interesse. In tutto questo, si gioca anche una possibile riverberazione immediata sul mercato dell’energia, molto spesso vicino ai limiti di rottura. Una crisi energetica e strategica che potrebbe trascinare con sé il fallimento del *containment* proliferativo su scala planetaria, con immediate ripercussioni in Asia nordorientale come nel Golfo Persico, nei rapporti tra Russia e Occidente euro-atlantico.

D’altra parte, lo stesso spostamento dei termini di confronto strategico tra Alleanza Atlantica e Russia non possono non tener conto di una minaccia possibile, al di là delle paure del Cremlino, su una difesa avanzata sempre più ad Est con lo schieramento di una difesa antimissile occidentale. In questo scenario anche la percezione dell’uso

"preventivo" di armi nucleari è mutata ed è vista come il risultato di una consapevolezza che esse non siano più armi di ultima istanza come durante l'era della Guerra Fredda. Tuttavia, ciò che è importante è tener conto, così da evitarla, una possibilità di crisi nelle relazioni tra Mosca e Washington. Un'eventualità che potrà essere allontanata solo grazie ad azioni politiche mirate condotte dall'Unione Europea e tendenti a rassicurare Mosca. Azioni politiche di dialogo ed apertura che non cedano, però, all'opinione che la crescita di un mercato continentale tra i due protagonisti, la Russia e l'Unione Europea, possa rappresentare di per sé un buon motivo per garantirsi sicurezza a vicenda e limitare sovrapposizioni di interessi divergenti.

Il discorso pronunciato da Putin il 10 febbraio 2007 a Monaco, in un clima di guerra fredda strisciante nelle parole, sottolineava già allora come nel Cremlino sopravvivevano le paure di un accerchiamento occidentale, di un isolamento politico e strategico. Una paura che si manifestava per Mosca a seguito dell'allargamento della NATO e dello spazio UE, ma anche quale risultato ottenuto grazie alle relazioni preferenziali accordate da Washington a Stati come la Georgia. In un quadro di crescita e di sviluppo di opportunità di dialogo continentale, l'Unione allargata dovrà porsi ancora una volta la domanda se e quale differenza vorrà fare nelle relazioni tra Mosca e Washington in futuro, senza per questo abbandonare la propria vocazione atlantica.

Il Cremlino, dal suo canto, continua a dimensionare la propria azione politica sulle paure precedenti, cercando di mettere l'Occidente di fronte alle sue contraddizioni che l'allora presidente Putin cercò di fare emergere in diverse circostanze, non ultima non avvalorando il piano Ahtisaari per la soluzione del Kosovo, sfruttando tale interlocutoria incertezza a proprio favore. Ma anche se ci si dovesse trovare in un quadro a tinte fosche, almeno per quanto riguarda una prospettiva possibile di piena democrazia, la Russia non potrà non guardare con lo stesso sguardo ad uno sviluppo delle proprie capacità di crescita sia dell'architettura istituzionale e sociale che del modello produttivo.

Certo, queste ultime rappresentano capacità condizionate da una riorganizzazione in chiave maggiormente democratica e partecipativa alla vita politica interna, vincolate ad una maggior liberalizzazione dei mercati in campo economico. Ma se la nazionalizzazione dell'economia, ad esempio, passa dalle materie prime, grande risorsa dell'universo postsovietico, è anche vero che la Russia non è solo questo.

La Russia nei suoi territori offre una diversità di approcci di opportunità di investimento, di economie che potrebbero apprezzare e valorizzare ogni comunità che compone l'ancora grande mosaico russo senza per questo presentare economie locali ingessate dalla prevalenza dell'offerta energetica, ma aperte al mercato, quali spazio di consumo e destinatari di servizi. Ed è questa sfida che l'Unione Europea dovrebbe raccogliere favorendo un mutamento in chiave di maggior cooperazione democratica nell'interesse di entrambi e del continente in particolare.

Sicuramente la possibilità che si possa inaugurare un'era da Guerra Fredda non è un'opzione così remota. Ma al di là delle rimostranze di Mosca, e della sensibilità euro-occidentale nel definire o meno un quadro sostenibile di garanzie inclusive anche delle ragioni del Cremlino, la stessa difesa antimissile potrebbe, paradossalmente, rappresentare un veicolo di dialogo e soddisfare le ragioni di entrambi. Ovvero, difesa dello spazio occidentale allargato, sopravvivenza fisica dell'Occidente, garanzia di autonomia dei Paesi dell'Est facenti parte della NATO e dell'Unione. Per Mosca, ciò rappresenterebbe una possibilità concreta, oltre che immediata, per agganciarsi ad un modello continentale di garanzia fisica ed economica, salvaguardando la stabilità economica nel tempo da un coinvolgimento poco conveniente nel contesto eurasiatico o da un ingaggio militare poco rassicurante anche per il Cremlino. E' evidente, quindi, che in una simile riconfigurazione degli assetti strategici continentali eurounionisti e euroatlantici, rientrerebbe anche una nuova capacità dell'Unione Europea di superare le diffidenze del Cremlino. Diffidenze che nascono da un retroterra veteroimperiale mal celato in un riformismo ancora per pochi, ma non legato alla difesa di valori democratici pieni di partecipazione alla vita politica ed economica della Grande Madre così come considerati dall'Unione. Un riformismo necessario alla cui promozione l'Unione Europea non potrà sottrarsi, a meno che non voglia correre il rischio di pagare il prezzo di una "bolla" russa non solo economica, ma pericolosamente geopolitica.

Giuseppe Romeo

RECAPITI

0161 6101 – 334 6925764 – 338 5968261
segreteria.romeo@tiscali.it
www.giusepperomeo.eu